

IL TESTO «CHE SI PUÒ PARLARE»: LA LINGUA DELLE EMOZIONI NELLA NARRATIVA CONTEMPORANEA

Chiara Panzieri

Libera Università di Bolzano.

Sommario

Il testo emotivo è l'unico testo che si può parlare. L'unico che si può cantare e ballare. L'unico che si può dolcemente cullare nella propria gola e fischiettare nel proprio cervello. Il testo emotivo fotta l'inconsolabile solitudine di essere al mondo.

P.V.Tondelli, *Colpo d'oppio* (1993).

L'idea di fondo di questo lavoro di ricerca nasce da una riflessione di Pier Vittorio Tondelli sulla «scrittura emotiva» (LA: 7-10). La riflessione di Tondelli rappresenta una dichiarazione d'intenti: «La mia letteratura è emotiva, le mie storie sono emotive; l'unico spazio che ha il testo per durare è quello emozionale» (LA: 7). Tondelli rivela in queste pagine le ragioni della sua poetica, la scelta di uno sguardo narrativo, o meglio di un orecchio narrativo, capace di "dire le emozioni" attraverso il ritmo della scrittura: «Questa è la letteratura emotiva, questa è la scrittura emotiva: sorvegliatene due parole e non vi lascerà fino alla fine! È un ritmo, un crescendo, una discesa agli inferi, una rampata in vetta; è sempre un movimento; la scrittura emotiva è un viaggio; la scrittura emotiva si beve all'istante: un, due, tre... oplà!» (LA: 9). La ricerca di un ritmo capace di dare tempo e spazio alle emozioni rappresenta l'aspetto linguistico più interessante della scrittura di Tondelli: non è solo volontà di mimesi del parlato – volontà che troppo spesso viene citata come unica ragione stilistica della sua scrittura – ma anche e soprattutto consapevolezza che la lingua è azione ritmica e può inventare musica, creare suoni sulla pagina scritta. La ricerca del ritmo – del «sound, codice sonoro [...] catena fonica» (LA: 8) della scrittura – non è sterile riproduzione ma esige tecnica e sapienza letteraria, in grado di creare un rapporto fecondo tra le forme vive del parlato e le forme solide della tradizione scritta.

A partire dalla riflessione di Tondelli sulla scrittura emotiva e dall'analisi condotta sui suoi testi per ritrovarne le tracce, il lavoro di ricerca si è rivolto alla narrativa contemporanea, compresa tra gli anni 1999-2002, per indagare se e come il rapporto innovazione/tradizione, tra le forme della lingua parlata e le forme della lingua letteraria, possa diventare efficace soluzione stilistica per una lingua capace di "dire le emozioni". Un dato comune ai narratori contemporanei sembra essere forse proprio un'idea di scrittura fondata sul rapporto con il linguaggio, come strumento di ricerca e di scoperta della realtà: un rapporto che è confronto e allo stesso tempo sfida. Gli autori scelti per esemplificare il percorso di ricerca (Ammaniti, De Luca, Ferrante, Nori), all'interno di un corpus più ampio di analisi, rappresentano infatti alcune delle scritture contemporanee più sensibili al mutamento linguistico e più consapevoli del forte legame tra lingua ed emozioni. I primi due scrittori, Ammaniti in *Io non ho paura* (2001) e De Luca in *Montedidio* (2001), scelgono come voci narranti rispettivamente un bambino e un ragazzo, la lingua del mondo magico dell'infanzia e la lingua della formazione, della crescita. Ferrante, *I giorni dell'abbandono* (2002), e Nori, *Bassotuba non c'è* (1999), affrontano la lingua dell'abbandono con due opposte prospettive: da una parte come forza dirompente e scardinante, dall'altra come esperienza di quotidiano fallimento. All'interno di ogni scrittura vengono analizzati gli aspetti linguistici che si offrono come possibili chiavi di accesso privilegiato alla narrazione, come risorse che la lingua mette a disposizione dello scrittore per provare a "dire le emozioni" e "far parlare" il testo letterario.